

Il Parlamento non concede la proroga: senza nome i mandanti di Ali Agca e i rapitori di Emanuela

## Attentato al Papa e sequestro Orlandi Chiuse le inchieste, restano i misteri

I giudici istruttori hanno portato le indagini fino ai confini del Vaticano, ma lì si sono fermate. Tutte le richieste di rogatoria sono state accolte, ma in forma "epistolare": domanda scritta-risposta scritta. I fascicoli saranno archiviati.

ROMA. Ora il sipario cala definitivamente. Non sapremo mai chi ha armato la mano di Ali Agca, quel lontano 13 maggio del 1981, né perché l'uomo fece fuoco, in piazza San Pietro, contro il Papa, colpendolo con due proiettili, uno all'addome, l'altro a un dito. Ma non sapremo mai nemmeno il nome di chi fece sparire nel nulla, il 22 giugno del 1983, una ragazzina che all'epoca aveva quindici anni, dal viso pieno e sereno, figlia di un dipendente del Vaticano: si chiamava Emanuela Orlandi. Il Parlamento italiano ha detto basta a queste due inchieste. Il 30 giugno scorso scadevano i termini per la concessione della proroga delle indagini, ma la proroga è stata negata. Quasi una dichiarazione di resa, una bandiera bianca sventolata in faccia a quegli italiani che avevano prima preteso, poi solo sperato, e via via sempre meno, di veder risolti questi due inquietanti buchi neri della cronaca di casa nostra che fin troppo spesso si sono intrecciati, diventando un unico, indissolubile mistero. I parlamentari hanno invece accordato la proroga ad altre tre inchieste «pesanti», come Ustica, Argo 16 e la bomba scoppiata alla questura di Milano. Comunque indagini che continuano (Ustica e l'attentato del '74) a far segnare notevoli passi avanti. Sul l'attentato al Papa e sulla scomparsa di Emanuela Orlandi, invece, il silenzio si era fatto ormai insopportabile, violato soltanto da qualche scoop da supermercato, come le foto di "Emanuela" in un convento in Lussemburgo (e ovviamente non era lei), o dalle saltuarie farneticazioni di Ali Agca o del suo "socio" Oral Celik.

Sarà un caso, ma le due inchieste che si avviano verso l'archivio coinvolgono, in un modo o nell'altro, il Vaticano, luogo da sempre assai poco accessibile per i giudici italiani. Basti pensare che le due vicende in questione erano a tal punto intrecciate da spingere i giudici istruttori (Rosario Priore per l'attentato al Papa e Adele Rando per il sequestro Orlandi) a formulare richieste congiunte di rogatoria nello Stato della Città del Vaticano. Le rogatorie venivano puntualmente accettate, ma ad una condizione: domande scritte, risposte scritte. Nessun incontro di persona tra giudice e testimone, nessuna faccia a faccia, nessuna possibilità di scorgere un tremore, un fastidio, un'incertezza, un turbamento, nessuna possibilità di guardare negli occhi chi forse nasconde un pezzetto di verità. I magistrati italiani hanno bussato al portone del Vaticano, ma nessuno ha aperto. Con queste premesse, di fronte a questo scenario, la conclusione ingloriosa di queste inchieste appare perfino onesta.

Ora, tecnicamente, i giudici istruttori (entrambi i procedimenti si svolgono con il vecchio rito) dovranno restituire gli atti ai pubblici ministeri per le conclusioni. Per quanto riguarda l'attentato al Papa, la documentazione finirà al sostituto procuratore Antonio Marini, in procinto però di trasferirsi, probabilmente in autunno, alla procura generale. Ancora incerta invece la destinazione delle migliaia di documenti prodotti da 14 anni d'indagine sulla scomparsa di Emanuela Orlandi. I fascicoli finiranno senz'altro alla procura generale, perché l'inchiesta fu immediatamente avocata dall'allora procuratore generale Franz Sesti. Ma è ancora da stabilire il sostituto procuratore generale che dovrà tirare le conclusioni, dal momento che il titolare dell'inchiesta, il Pg Luigi Genaro, è passato dall'ottobre scorso a presiedere il Tribunale di Viterbo. Comunque, banale routine giudiziaria. Nulla che possa mandar via il sapore della sconfitta.

Andrea Gaiardoni



Papa Giovanni Paolo II cade ferito durante l'attentato del 1981

Ansa

**Sequestro Orlandi** La falsa pista dell'intrigo internazionale

## Un «gioco» di depistaggi e di ricatti dietro la scomparsa di Emanuela

Dalla rivendicazione dei «Lupi Grigi», organizzazione turca di estrema destra, alle «voci» riferite dal cardinale Oddi. Il caso-gemello, mai risolto, di Mirella Gregori.

ROMA. È il 22 giugno del 1983 quando Emanuela Orlandi, una ragazza di 15 anni figlia di un dipendente del Vaticano, scompare nel nulla. Per diversi giorni il caso rimane segreto, poi vengono affissi alcuni manifesti in giro per Roma con la sua fotografia e l'invito a contattare un numero telefonico in caso di notizie. Poi un gruppo appartenente al Fronte di liberazione turco rivendica il sequestro e chiede la scarcerazione di Ali Agca, il killer dei «lupi grigi» che il 13 maggio '81 aveva attentato alla vita del Papa. Ali Agca, per oltre due anni, dà credito alla tesi del sequestro. Del caso si occupa l'allora giudice istruttore Ilario Martella e l'ipotesi è che Emanuela sia rimasta vittima di un intrigo politico-internazionale. Ad accreditarla, oltre ai farneticanti comunicati del Fronte turco, anche effetti personali che la ragazza aveva con sé il giorno della sua scomparsa e che vengono fatti recapitare, metodicamente, alla famiglia. L'inchiesta, condotta dal pm Margherita Gerunda, viene avocata dalla procura generale.

Nei primi due anni del sequestro, più volte Giovanni Paolo II lancia appelli affinché Emanuela Orlandi sia restituita ai genitori. Nel frattempo, il Fronte «Turkish» rivendica il sequestro di un'altra ragazza, più grande di un anno della Orlandi: si tratta di Mirella Gregori, scomparsa da casa il 7 maggio '83, un mese pri-

ma di Emanuela. Ma sulla Gregori, oltre ai comunicati, non giunge nulla ai suoi familiari. L'ipotesi che le due ragazze siano finite in mano ad una organizzazione terroristica turca si fa man mano più evanescente. Prende corpo un'ipotesi più inquietante: dietro l'opera di un singolo, che effettivamente avrebbe sequestrato (per scopi che ancora oggi rimangono ignoti) la giovane Emanuela Orlandi, si sarebbe innescato un depistaggio, un gioco di ricatti, una trama internazionale legata all'attentato contro il Papa.

Nel febbraio del '90, il giudice istruttore Ilario Martella lascia il tribunale per un nuovo incarico. L'inchiesta passa ad Adele Rando. Dal '90 ad oggi, sono più volte giunte segnalazioni da parte di ex esponenti dei «lupi grigi» sul conto di Emanuela Orlandi (di Mirella Gregori il Fronte «Turkish» non parla più): una volta si dice che è nella mano di un turco che vive in Germania e che, dopo essere stata sequestrata, avrebbe deciso di sua spontanea volontà di convivere con lui. La pista viene verificata e giudicata inattuabile. Come quando viene indicata in Sudamerica. L'ultima notizia è che la ragazza si trova rinchiusa in un convento in Lussemburgo. Chi fornisce la notizia diffonde anche delle foto che vengono riconosciute dagli stessi genitori della giovane. Il gip Rando parte con la madre della ragazza, giungono al

convento, ma trovano l'ennesima delusione: non è Emanuela.

Adele Rando, nel corso dell'inchiesta, ascolta anche il cardinale Oddi che, intervistato da un quotidiano, sostiene di aver visto rientrare, la sera del 22 giugno dell'83, Emanuela Orlandi in Vaticano a bordo di un'autovettura. Lo stesso alto prelato, successivamente, smentisce l'intervista sostenendo: «Non ho nessuna idea che cosa possa essere successo alla ragazza ma è noto che molte fanciulle occidentali chespariscono vanno a finire negli harem e nei bordelli dei paesi orientali». Sul rientro di Emanuela in Vaticano, Oddi sostiene di aver riportato solo «voci». Nel 1994, Oral Celik torna a parlare della ragazza sostenendo che sarebbe allontanata dall'Italia volontariamente in compagnia di una persona che aveva contatti con ambienti ecclesiastici. Anche questa pista viene poi esclusa dal giudice Rando.

In tutti questi anni, le indagini hanno spaziato, come nel caso dell'attentato al Papa, a 360 gradi. Ancora una volta le rogatorie in Vaticano, quando sono state accolte, sono avvenute sempre in carta da bollo: domande scritte, risposte scritte. Ora Adele Rando deposita gli atti alla procura generale e solo una volta che il Pg farà le sue richieste si potranno conoscere, con esattezza, tutti gli accertamenti svolti negli ultimi 14 anni.

**Attentato al Papa**

## Le mille menzogne del killer Ali Agca «Ho sparato in nome di Dio»

ROMA. Sono trascorsi sedici anni, un mese e venti giorni da quando in Piazza San Pietro il killer dei «Lupi grigi» Ali Agca sparò più colpi di calibro nove contro il Pontefice, ferendolo gravemente all'addome, oltre che a un dito. Da quel giorno fino ad oggi, la magistratura romana ha condotto tre inchieste e due processi. Il primo fu per direttissima e sul banco degli imputati vi era solo il killer Agca che, tra una «apparizione» e l'altra della Madonna, confessò di avere agito in nome di Dio. Il turco chiese poi scusa a Giovanni Paolo II e cominciò a svelare la «pista bulgara» un intreccio tra servizi segreti di Sofia e la mafia turca collegata ai «Lupi grigi», organizzazione di estrema destra. Dalle sue dichiarazioni nacque il secondo processo, quello contro i turchi Oral Celik, Omar Bagci e Abdullah Katli e i bulgari Sergej Antonov (ex caposala della Balcan Air all'aeroporto di Fiumicino) ed altri due funzionari di Sofia coperti da immunità diplomatica. Dopo un centinaio di udienze, il processo si concluse con l'assoluzione degli imputati e la sentenza fu poi confermata dalla Cassazione.

Sembra tutto finito lì, ma verso la metà degli anni Ottanta, attraverso l'arresto e la tanto tormentata estradizione dalla Francia di Oral Celik, accusato in Italia di traffico interna-

zionale di stupefacenti (reato dal quale è stato poi assolto), nacque la terza indagine, la cosiddetta «Papa ter».

Celik spontaneamente fece nuove rivelazioni ventilando matrici interne allo Stato Vaticano. Dichiarazioni successivamente ritrattate. Dalla Francia, dove è poi tornato, l'ex terrorista dei «Lupi grigi» in una intervista ad un settimanale ammette di aver sparato al Papa assieme ad Agca. Una ipotesi non priva di fondamento, ma sulla quale, proprio a seguito della mancata concessione della proroga alle indagini, ben poco si potrà fare ora, anche perché Celik è stato assolto definitivamente dalla Cassazione.

Ad indagare sull'attentato al Papa è sempre il giudice istruttore Rosario Priore, lo stesso titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica, che spesso si trova a lavorare «gomito a gomito» con la collega Adele Rando. Priore, in tutti questi anni, svolge numerose rogatorie all'estero, a cominciare da quelle a Sofia, per indagare sulla «pista bulgara». Concluso il secondo processo con l'assoluzione dei turchi e dei bulgari imputati di essere i mandanti e gli esecutori dell'attentato del 13 maggio 1981, Priore parte alla volta della ex Germania dell'Est per acquisire importanti documenti negli uffici dell'ex servizio segreto di quel paese: la famigerata Stasi. Da alcune carte, emergerebbe il coinvolgimento di alti funzionari della Stasi e dell'ex servizio segreto russo, il Kgb, per depistare le indagini sui mandanti dell'attentato a Giovanni Paolo II.

Le indagini di Priore fanno registrare anche le perquisizioni nelle abitazioni della scrittrice americana, Claire Starlyng (la prima a parlare della pista bulgara) e del criminologo Franco Ferracuti, già appartenente al team di specialisti del comitato di crisi istituito dall'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga, durante il sequestro Moro, Ferracuti, in quanto criminologo, scrisse molto sull'attentato al Papa.

Priore, quando può, ascolta sul territorio nazionale alte personalità del Vaticano, tra questi il cardinale Oddi, ma quando cerca di «entrare» proprio nello Stato pontificio, con richieste di rogatorie, si scontra con una specie di «muro di gomma»: le rogatorie vengono accolte, ma sono eseguite con modalità esclusiva e epistolare. Viene a mancare quindi quella sorta di «faccia a faccia» che, in casi di questo genere, possono essere molto più utili di una fredda e burocratica risposta scritta.

Ora gli atti di questa inchiesta, su cui viene mantenuto il massimo riserbo, passano nelle mani del pm Antonio Marini: migliaia di pagine, che probabilmente, il magistrato della Procura dovrà «girare» a qualche altro collega perché dall'autunno prossimo, se non ci saranno deroghe, il pm si trasferirà alla Procura generale della Corte d'Appello.

**Pellegrino:  
«Non era possibile  
prorogare»**

ROMA. «Indipendentemente dalla gravità e dalla rilevanza degli episodi in causa, una nuova proroga delle indagini era impossibile». Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare sulle stragi, così commenta la decisione di non autorizzare la prosecuzione delle indagini sul caso di Emanuela Orlandi e sull'attentato al Papa. «L'orientamento dopo la concessione dell'ultima proroga, che fissava il termine ultimo per le indagini allo scorso 30 giugno - spiega Pellegrino - era quello di non concedere in ogni caso di nuove. Questo perché a distanza di anni dall'entrata in vigore del nuovo codice penale, la sopravvivenza di indagini secondo quello vecchio costituisce un elemento di disparità per gli indagati».

Jeans e golf come sfida all'esibizionismo. Anche la Biagiotti dice basta con gli scandali

## Un Armani «contro» chiude le sfilate

La polemica dello stilista: «Choccare è un gioco facile, la moda deve rendere belli».

«Può far moda un «sedere con due piume»? «Sì», secondo i media che per quattro giorni di sfilate uomo primavera-estate '98 non hanno parlato che di dettagli irriverenti: «assolutamente no», per Giorgio Armani che si ribella al sistema. Il creatore che ieri ha chiuso la kermesse, dall'alto dei suoi 1870 miliardi di fatturato polemizza con «l'imbroglio dei sensazionalismi, dannoso per i seri professionisti». «La moda - dice - deve rendere più belli. Choccare è un gioco facile. Laddove, a parte tre visagisti e due parrucchieri, gli uomini metabolizzano i cambiamenti lentamente».

Così, dal jeans alla prima linea, attraverso l'Emporio e il Golf, ieri lo stilista ha presentato una quaterna di collezioni nelle quali tutti gli elementi di attualità sono diluiti dalla logica in proposte portabili.

La femminilizzazione? Minimizata al dettaglio di una sciarpetta trasparente sotto le giacche,

ora senza bottoni e con tasche verticali.

L'edonismo Anni '80? Circ da taschino, onnipresente se manca la cravatta stretta. L'Oriente? Distillato nei completi di tessuti lievi e indianeggianti con giacche e camicie a guru. La Cina? Colora di rosso comunista, un flash di jeans. Insomma, dalle idee ai colori, tutto appare filtrato dal buon senso, eccetto una canotta con spilline da sottoveste. Ma tant'è: nel finale applaudito da Naomi e Quincy Jones, la testa dello stilista diventa il punto conclusivo di una conferenza al laser.

Panico: il super-ego del creatore ha osato auto-imporre addirittura l'aureola della santità? «E' solo la chiusura di un cerchio tra moda e prodotto», precisa Armani. Ma l'atroce dubbio rimane. Contro il sistema degli scandali, sebbene con i toni pigolanti che le sono propri, si scaglia anche Laura Biagiotti: «avanti di questo passo, manca so-

lo l'omicidio in passerella, per far parlare».

L'unica soluzione possibile è uscire da questo sistema che triturava. Dalla stilista romana, quindi, gli effetti speciali si vedono solo nella maglieria di cashmere e seta con i calati anatomici che seguono le forme del corpo anche perché con la nobile mischia sono confezionati pure i boxer e le magliette della salute, (fisica o finanziaria)? Per contro a questo lusso e in lino, la creatrice rispolvera la tuta da lavoro, quale indumento inventato dai futuristi.

Al termine della kermesse, persino gli operatori, confusi da tante gag, hanno un'idea vaga dello stile per i prossimi caldi. E' certo che sulla scia della filosofia orientale Fuzzy improntata sulla logica delle sfumature, i colori non saranno più uniformi ma in dissolvenza, come sui capi in lino di Etrò. Le maglie più rivoluzionarie per un'invenzione di Iceberg, usciranno

dalla macchina già cucite, in attesa che crescano direttamente sulle pecore. Inoltre, la cravatta spesso quadrata si stringe. E non solo per Romeo Gigli che a fianco dei suoi classici intramontabili, si ostina a proporre silhouette da stenterello con glierini stretti e calzoncini sopra la cavaglia. Ancora: lo spolverino a metà gamba un po' inglese diventa il capo spalla per eccellenza, come da Krizia. Mentre, la giacca si trasforma in camicia o viceversa per i Missoni che con la loro maglia colorata rallegrano anche la schiena di gilet e giacconi di pelle.

Infine, le scarpe a cui si alternano i sandali, diventano più comode, modello mocassini di Prada col retro piegabile sotto il calcagno. Per presentare tutto ciò, occorrono quattro giorni di sfilate e articoli? La logica risposta, «no», spiega anche l'eccesso di gag per far parlare tanto, di così poco.

Gianluca Lo Vetso

DALLA REDAZIONE

SIENA. Uno scatto bruciante e, per la Giraffa, è una corsa solitaria fino alla vittoria. Il Palio è sembrato solo una formalità per Giuseppe Pes, detto il Pesse, e Penna Bianca. Per loro l'appuntamento col destino è arrivato con un giorno di ritardo, dopo la pioggia che ha fatto rinviare la corsa, ma per i contradaiali della Giraffa questa carriera valeva un supplemento di attesa. Le nubi dell'altro ieri sono solo un ricordo mentre Dino Costantini, il nuovo mossiere, poco dopo le 19,30 chiama le dieci contrade tra i canapi. Pochi minuti di attesa, qualche scararmuccia tra fantini, e il mossiere dà valida una mossa che vede molte contrade fuori posto. La Giraffa schizza in testa mentre Bufera della Tartuca batte sul canape della mossa, e per lui la corsa finisce ancor prima di cominciare. Il Pesse tenta di prendere il largo, ma dietro incalzano Drago, Chiocciola, Istrice e Nicchio. Il primo giro vede la Chiocciola girare largo a San Martino e il sorpas-

so del Drago, mentre nelle retrovie cade la Lupa. Al secondo San Martino la svolta: il cavallo della Chiocciola, La Fanfara, stringe troppo la curva e tocca le zampe posteriori del barbero del Drago. Entrambi frangono sulla pista, lasciando maggiore tranquillità alla Giraffa. Dietro è bagarre: nella corsa successiva, quella del Casato, rovina anche Massimino della Civetta, con l'Istrice che ha già superato il Nicchio e si trova dopo una bella rimonta al secondo posto. C'è spazio per un'altra caduta, quella del Bruco al terzo San Martino che impatta con il cavallo scosso della Civetta. Ma ormai la corsa è tutta della Giraffa che deve controllare, soltanto controllare la disperata e inutile rimonta dell'Istrice con Re Artù e l'esordiente Boris Pinna detto Pinturicchio. Il sole è ancora alto quando i contradaiali della Giraffa portano in trionfo il Pesse, al settimo successo, e si avventano a prendere il drappellone dipinto da Emilio Tadini, simbolo della vittoria. Nel dopocorsa, in piazza del Campo, non si vedono che lacrime di gioia,

bandiere che sventolano e corpi intrisi di sudore che si abbracciano, accanto ai volti sconsolati degli sconfitti. Alle trifone del Palazzo Pubblico resta solo la bandiera della Giraffa, al trentunesimo sigillo dopo sette anni di digiuno. La corsa va in archivio, ma non gli strascichi legali di questo Palio. Il 2 luglio, insieme alla pioggia, anche la pubblicità di una casa di ciclomotori comparsa su alcuni quotidiani ha funestato la giornata dei senesi: quella moto che corre in pista e affronta la curva di San Martino insieme ai cavalli scossi, non l'hanno digerita. La denuncia, con richiesta di risarcimento danni da parte del Consorzio per la tutela del Palio, è inevitabile. Lo ha annunciato il sindaco Pierluigi Piccini, forte di battaglie legali già vinte in passato contro Gucci, Gatorade, Vogue, Telecom. Una difesa strenua dell'immagine della Festa senese che non vuole, e nemmeno merita, di essere «svenduta» a fini commerciali.

Simone Marrucci